

Testa e Velardi erano miglioristi: si chiamavano così i socialdemocratici del Pci

# Storia dei comunisti italiani

## Raccontata in presa diretta da chi ne ha fatto parte

DI DIEGO GABUTTI

**N**on era una semplice «comunità», come i reduci di quella stagione, tra cui **Chicco Testa** e **Claudio Velardi**, autori di questo *Siamo stati iscritti al Pci*, sono soliti descriverla: il Pci è stato, più in grande, il tentativo di sostituire all'Italia reale un'Italia fantastica, immaginaria.

Una Disneyland di lavoratori sempre in marcia o, meglio ancora, una *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*, il mondo (suscitato da qualche vago ma attizzante accenno in un volume d'enciclopedia) di cui si racconta la storia nella novella di **Borges**.

Inesistente, una chimera, il Pci era stato suscitato, come succede con tutte le religioni, da un abracadabra letterario, altrove i Vangeli o il Corano, nel suo caso le pagine del Manifesto del partito comunista, i titoli dell'*Unità*, i bollettini sindacali, i tascabili degli Editori riuniti comprati a rate e letti (quando e se) con crescente perplessità, i volantini ciclostilati in sezione con le frasi più significative in grassetto maiuscolo sbavato d'inchiostro, le Edizioni in Lingue Estere di Mosca, Bucarest, Berlino est, L'Avana, Varsavia.

Non era un partito, in effetti, ma letteratura, o meglio fantascienza, per di più distopica: la Terza Via, il Compromesso Storico, il Vietnam Libero, i Parti-

giani della Pace, l'Egemonia, la Resistenza tradita, il Campo Socialista. Ogni tessera di partito era una porta dimensionale da videogame attraverso la quale si poteva accedere a quest'altra Italia, l'Italia parallela della democrazia «sostanziale», del teatro di Brecht in edizione Einaudi, del cameratismo, delle fughe gosciste in avanti, degli (orribili) film dei Fratelli **Taviani**.

**Ma per quanto illusorio e favoloso**, il Pci era non di meno un mondo fittamente abitato. C'erano iscritti e simpatizzanti, nei primi tempi anche membri «effettivi», dunque meritevoli, e membri «candidati», cioè comunisti in prova, che dovevano dimostrare d'essere sufficientemente virtuosi da meritare la spilletta con falce e martello sul bavero.

C'erano gli ex membri «traditori» (alcuni passati a destra, altri a sinistra-sinistra). C'erano gli eretici e gli ortodossi, i leader carismatici più per forza che per amore, i Padri dei Popoli, i Migliori, e poi **Che Guevara**, **Enrico Berlinguer**, «*Hò-Hò Ho-Chi-Min*», i funzionari che per impressionare le ragazze (e anche un po' se stessi, come **De Niro** allo specchio del bagno in *Taxi Driver*) se la tiravano da «rivoluzionari di professione» (i *memoir* della rivoluzione russa andavano a ruba, di gran lunga più dell'*Antidühring* di **Engels**, di *Materialismo ed empiriocriticismo* di **Lenin** o, peggio di tutto, dei *Grundrisse* di **Marx**, che solo a nominarli mettevano paura, più del Gulag).

C'erano, fra i comunisti italiani, gl'«indipendenti» e gl'«intellettuali» (fiori all'occhiello di cui tuttavia un po' si diffidava). C'era la diffusione domenicale dell'*Unità* e la «vita di sezione» (le discussioni, la pizza, i flirt, la conta degli angeli sulla punta d'uno spillo). C'erano le feste di partito con salamel-

le, stand bulgari e ballo liscio. C'era il proletariato, cioè la classe oggi scomparsa o dimenticata ma ai tempi destinata a ereditare la Terra (mai capito perché, ma il busillis comunista era tutto lì, proletari *über alles*, almeno a sentire i padri della Chiesa). Qualche proletario, in attesa di dirigere tutto, come prometteva il *Diamat*, o materialismo dialettico, sedeva ai piani alti del partito, ma fuori vista, mai a capotavola, dove a servirsi per primi e a dettare la linea alzando i calici per i brindisi appropriati erano sempre borghesi e «piccoli borghesi» (questi criticatissimi, anche se convertiti alla vera religione, altro bel mistero, ma così si ragionava allora, da sociologi cubisti).

**Chicco Testa** e **Claudio Velardi** – che del Pci sono stati dirigenti, il primo deputato e cofondatore di Legambiente, il secondo funzionario seduto alla destra (alla sinistra sarebbe stato fuori posto) di **Massimo D'Alema**, entrambi «miglioristi», come si chiamavano allora i socialdemocratici del Pci – illustrano con realismo e simpatia le avventure, la politica, la vita quotidiana di questa dimensione parallela.

È la storia d'un quarto o giù

di lì d'italiani sotto incantesimo comunista e post-comunista, dai giorni del vecchio Pci a quelli fin d'ora remoti del moderno Pd. All'inverso, in negativo, *Siamo stati iscritti al Pci*



è anche la storia dell'Italia vera, quella che ha sobriamente votato Dc fin dal 18 aprile 1948 e che alle immani catastrofi dei piani quinquennali ha sempre preferito la mano invisibile, l'Italia che non cantava *L'Internazionale* e *Fischia il vento* ma *Papaveri e papere* e *Volare*, l'Italia della marcia dei 40 mila che non aveva le Brigate Rosse nell'al-

bum di famiglia, l'Italia di Tangentopoli che, dopo aver annientato nelle urne il pentapartito, non aveva premiato **Achille Occhetto** ma **Bossi, Fini, Berlusconi** e *Drive In*.

**Chicco Testa  
e Claudio Velardi,  
Siamo stati iscritti al Pci,  
Liberilibri 2026,  
pp. 190, 16,00 euro**

***Il Pci non era un partito, in effetti, ma letteratura, o meglio fantascienza, per di più distopica: la Terza Via, il Compromesso Storico, il Vietnam Libero, i Partigiani della Pace, l'Egemonia, la Resistenza tradita, il Campo Socialista. Ogni tessera di partito era una porta dimensionale da videogame attraverso la quale si poteva accedere a quest'altra Italia, l'Italia parallela della democrazia «sostanziale», del teatro di Brecht in edizione Einaudi, del cameratismo, delle fughe gosciste in avanti, degli (orribili) film dei Fratelli Taviani***



**La copertina del libro**